

Senza via di ritorno

foto e testi di *Alessandra Garusi*

La Svezia ospita la più grande comunità di iracheni emigrati in Europa, un esodo che è diventato un'emergenza per il governo svedese.



NELL'ORDINE

Una coppia irachena di fronte al Kungliga Slottet (Palazzo Reale) nel quartiere Gamla Stan.

A spasso per le viuzze strette del Gamla Stan.

A spasso per l'affollatissima Hamngatan di sabato pomeriggio.

Quando Baghdad era sotto una pioggia di bombe americane nel marzo 2003, gli iracheni che fuggivano avevano un solo posto in mente: Södertälje. È una cittadina svedese a circa 30 km da Stoccolma. Da qui arrivava l'ex campione di tennis Björn Borg. Negli ultimi dieci anni, questo centro urbano alla periferia della capitale ha cambiato volto e, in parte, anche identità: oggi 7.769 dei suoi 87.685 abitanti sono iracheni. Ragion per cui molti la chiamano *Piccola Baghdad o Mesopotalje*.

Södertälje ha due squadre di calcio totalmente formate da giovani giocatori iracheni; ha una televi-

sione satellitare – Suryoyo – che, dal gennaio 2006, trasmette in oltre 80 paesi programmi in aramaico, ma anche inglese e arabo. E ha chiese delle maggiori denominazioni cristiane in Iraq, le cui cerimonie sono seguitissime, tanto da richiedere l'uso di maxischermi al pianterreno.

Pochi lo sanno, ma la Svezia ospita la più grande comunità irachena in Europa: 125.499 persone distribuite su tutto il paese e, in particolare, a Stoccolma (18.140), Malmö (10.337), Göteborg (11.348) e appunto Södertälje. Certo, è poca cosa rispetto ai due milioni di sfollati ira-

cheni in Siria e Giordania; tuttavia, un'enormità rispetto a quelli accolti, ad esempio, da Stati Uniti e Canada.

È stata tale la marea umana che si è riversata via via sulla minuscola Södertälje che, nell'aprile 2008, il sindaco Anders Lago decise di intervenire pubblicamente davanti alla *Congressional Helsinki Commission*, a Washington, chiedendo un maggior senso di responsabilità da parte dell'America. Lo stesso fece, un mese dopo, il premier svedese Fredrik Reinfeldt in un colloquio col segretario di Stato, Condoleezza Rice.

L'unico risultato: l'Amministrazione Bush decise di accettare, nel maggio 2008, mille iracheni. Nell'intero 2008, gli iracheni ai quali venne dato asilo politico negli Stati Uniti furono 12mila (dai 1.608 dell'anno precedente). Ancora troppo pochi.

Dal canto suo, la Svezia è sempre andata fiera del suo approccio generoso nei confronti delle richieste dei rifugiati. Aveva iniziato a essere accogliente negli anni '70 coi cileni dopo la caduta di Allende. Ma, a un certo punto, Stoccolma si è stancata di essere l'unico approdo, l'unico cuscino di piume in Europa. Nel lu-



Il ministero di Grazie e Giustizia al numero civico 4 di Rosenbad.

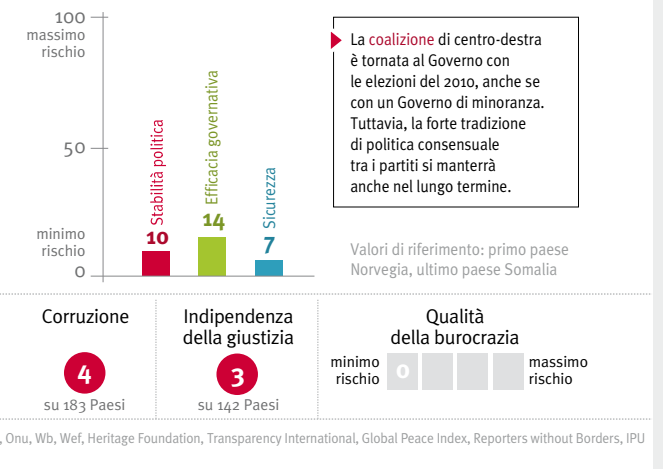


SVEZIA

AREA	450.295 Km ²
POPOLAZIONE	9.103.788 (stima 2011)
ETÀ MEDIA	42 anni
RELIGIONE	Luterana 87%, altre (incluse Cattolico Romana, Ortodossa, Battista, Musulmana, Ebraica e Buddista) 13%
FORMA DI GOVERNO	Monarchia costituzionale
SUFFRAGIO	Universale (18 anni)
CAPO DI STATO	Re Carl XVI Gustaf (Settembre 1973)
CAPO DI GOVERNO	Fredrik Reinfeldt (Ottobre 2006)
PIL (nominale)	\$ 523 mld (stima 2012)
INFLAZIONE	1,2% (stima 2012)

Indicatori politici

Political Risk & Country Analysis - UniCredit



glio 2007, la Corte Suprema svedese ha sancito che il conflitto armato in Iraq è finito.

Da quel momento, dunque, l'asilo è stato accordato solo a coloro che potevano provare di essere stati personalmente perseguitati, e non più per una generica provenienza da una data regione o per un'appartenenza religiosa. Dal cambiamento della legge, «la percentuale di approvazione è scesa dall'80 al 20 per cento», ha detto Mikael Ribbenvik, direttore di Affari Legali del *Migration Board*.

A coloro che accettano il "ritorno volontario", viene dato un biglietto di sola andata e quanto basta per re-insediarsi. Tuttavia, secondo *Amnesty International*, le aree in cui gli iracheni ritornano sono ancora considerate molto pericolose. Le organizzazioni per i diritti umani hanno anche accusato i governi di usare spesso termini come "ritorno volontario" per opportunismo politico. Hanno poi concluso che i rifugiati «prendono questa decisione perché non hanno altra scelta».

Molti iracheni sono arrivati in Svezia per miracolo,

e sono senza soldi. Un passaporto falso a Baghdad può costare anche 12mila euro. E il costo della vita, in tutta l'area scandinava, è alle stelle: un pranzo da McDonald si aggira sugli otto euro; l'uso di un WC pubblico 80 centesimi. Con la misera cifra che percepisce individualmente un adulto in attesa di asilo, si va avanti poco... Chi si vede rigettata la propria domanda, quindi, molto spesso getta la spugna e accetta il "ritorno volontario".

Ma il ministro per la Migrazione e l'Asilo, Tobias Billström, non ci sta: «Dal 2009 al 2012, i cosiddetti "ritorni volontari" sono passati da 2.374 a 735. Ciò dimostra che l'emergenza è ormai alle nostre spalle e che c'è un'ottima collaborazione fra i governi dei due paesi». Billström, per primo, tempo fa aveva ammesso: «L'Iraq è stato il peggior disastro umanitario, quanto a rifugiati, in Medio Oriente, dal 1948». Ciò nonostante, oggi è ottimista: «Il futuro dimostrerà che l'integrazione è possibile. Per molti è già avvenuta. Certo, restano grosse questioni aperte: riguardo l'educazione, il dirit-



NELL'ORDINE:

Due coppie di Iracheni a spasso per Riksgatan. Al lato gli edifici del Parlamento (Riksdagshuset).

A spasso per le viuzze strette del Gamla Stan.

to di spostarsi in altri luoghi in cerca di lavoro, ecc».

Dal punto di vista economico, la Svezia e l'Iraq hanno ormai legami saldi. «Molte imprese svedesi hanno filiali in Iraq - , aggiunge il ministro - Ed è di questi giorni la notizia dell'assegnazione a un'azienda svedese di un appalto di 75 milioni di dollari per la ricostruzione della rete elettrica irachena».

Sul piano artistico, culturale e umano, la rete fra iracheni e svedesi è pure assai fitta. Stoccolma è stata a fianco di Baghdad anche nei momenti più bui. Un esempio: la Svezia ha riaperto per prima la propria ambasciata nella capitale irachena dopo la caduta di Saddam Hussein, quando ancora nessuno si fidava a farlo.

Tuttavia, c'è anche chi non condivide affatto l'ottimismo del ministro Billström. «La maggioranza degli iracheni in Svezia non è integrata», dice senza mezzi termini Urban Hamid, 55 anni, giornalista freelance di madre svedese e padre iracheno. «Ed è probabile che ciò sia dovuto alla mancanza di lavoro e al fatto che molti finiscono a vivere in zone segregate, veri e propri ghetti». Ai suoi occhi di cittadino dei due mondi, «la fobia dell'Islam e l'avversione per gli stranieri oggi, in Svezia, sono comunque in aumento».

Nel febbraio 2003, la volontà di essere testimone di una strage e il forte senso di colpa per la vita agiata, prima in Svezia e poi negli Stati Uniti, lo portano a partire per Baghdad. Per tutta la durata del conflitto, sarà corrispondente del tabloid *Aftonbladet* e vivrà la guerra sulla propria pelle.

Dopo allora, Hamid tornerà a Baghdad ogni tanto per lavoro; lo farà anche il prossimo autunno. Ma, difficilmente, andrà mai per viverci. «A distanza di nove

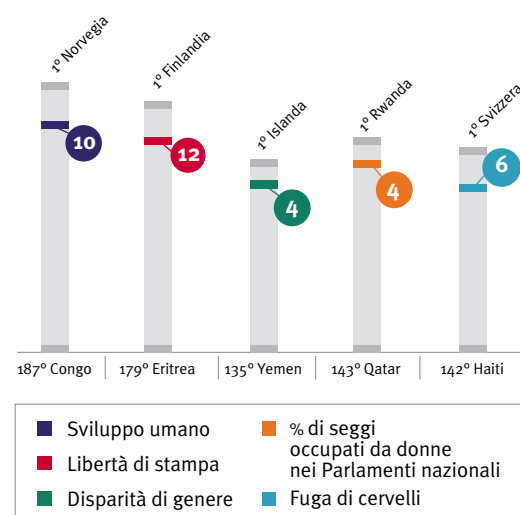
anni dall'inizio del conflitto, il paese non è sicuro, a meno che non si vada verso il nord, cioè verso il Kurdistan iracheno, le città di Erbil e Sulaymaniyah».

Proprio in Kurdistan è tornato lo scorso maggio, dopo 32 anni di assenza, Modhir Ahmed: il direttore della più autorevole scuola di stampa svedese, il *Konstgrafiska Verstad* di Falun, era stato invitato dal ministero della Cultura iracheno per incontrare studenti e artisti. «È stato come se avessi lasciato l'Iraq quattro giorni prima e fossi ritornato. A parte la distruzione causata dalla guerra, ogni cosa, gli odori, i suoni, i vestiti, i posti e la gente restavano gli stessi - ci racconta - È stato fantastico starsene in pieno centro guardando i negozi dov'erano appese vecchie foto, e vedere quanto la gente sia unita a prescindere dalle diverse razze: Iracheni, curdi, arabi, turchi; e dalle diverse religioni: cristiani, ebrei, musulmani. Nessuna differenza perché i veri iracheni sono uniti e la violenta propaganda settaria non ha mai prevalso».

Il percorso artistico di Modhir Ahmed si snoda dall'Iraq alla Polonia, alla Svezia. Dopo aver frequentato l'Istituto di Belle Arti di Baghdad, fra il 1974 e il 1979, studia all'Accademia delle Belle Arti di Varsavia fino all'86. Di quel periodo, Ahmed ricorda: «Alla fine degli anni '80 la Polonia stava attraversando una fase di transizione politica, c'era caos e l'Iraq stava reclutando gente fuori dal paese per accrescere il proprio Esercito nella lotta contro l'Iran. Avevo una famiglia molto giovane e dovevo pensare alla loro sicurezza prima di qualunque altra cosa. Così sono andato in Svezia». Era il 1989.

La generazione di iracheni che è immigrata in Scandinavia in quel decennio, era in maggioranza costitu-

Indicatori sociali



Business Environment



ita da laureati e professionisti. Molti avevano lasciato l'Iraq da studenti e, semplicemente, non potevano più tornare indietro.

«Come ogni minoranza, il processo d'integrazione in un sistema è un processo individuale», dice Ahmed. E, dunque, come la comunità irachena sia percepita oggi dalla società svedese, il direttore non sa dirlo: «Sono nelle arti, ho un gruppo internazionale di amici, vivo in un'area culturalmente elevata». Chi sono gli iracheni per gli svedesi? «Immagino quelli con i capelli neri... non lo so».

Ma sa bene che cosa si provi in esilio: «Negli ultimi tre decenni, mentre il nostro paese era saccheggiato

dalla guerra, dall'occupazione e dalla politica, tutti noi iracheni all'estero abbiamo cercato nel nostro piccolo di alzare la bandiera irachena che rappresentiamo con orgoglio. E credo, come ogni altro iracheno, che l'Iraq sia il nostro sangue, che sia il nostro diritto di nascita, profondamente radicato nella cultura e che possa essere di nuovo grande».

A 56 anni compiuti, di sogni per soddisfare il proprio ego Modhir Ahmed non ne ha. Sogna invece di proteggere il pianeta e la gente dalla guerra, da quelli che opprimono i poveri e praticano l'ingiustizia. E lavora senza sosta per cercare di dare felicità agli altri, cominciando dalla sua famiglia. ●

IMMIGRAZIONE NELL'AREA SCANDINAVA

Finlandia

L'uomo da tenere d'occhio è Timo Soini, leader del *True Finns*. Nelle elezioni generali del 17 aprile 2011, questo partito si è aggiudicato il 19,1 per cento dei voti, ovvero 39 dei 200 seggi del Parlamento. È anti-europeo e anti-immigrazione, conservatore in materia di matrimoni gay e diritti delle donne; invoca tassazione progressiva e uno Stato sociale generoso. In questo paese ancora fortemente chiuso, con un costo della vita elevato e una lingua difficile da apprendere, per gli immigrati l'integrazione resta difficile.

Dei 183.133 immigrati presenti oggi in Finlandia - su 5,4 milioni di abitanti - il 18,6 per cento sono estoni, seguiti dai russi (16,2), svedesi (4,6), somali (4,1), cinesi (3,4), iracheni (3,1), thailandesi (3,0), turchi (2,3), tedeschi (2,1), indiani (2,1), altri (40,6).

Norvegia

È un Paese che crede nella politica del *melting-pot*: ci sono 547mila immi-

grati e 108mila persone nate da genitori immigrati in Norvegia. Questi due gruppi rappresentano il 13,1 per cento dell'intera popolazione norvegese.

Il *Progress Party* - cioè il partito di estrema destra fortissimo negli anni '90 - ha visto i suoi voti dimezzarsi dopo che Anders Breivik, membro dell'ala giovanile, ha ucciso 69 persone al campo estivo del partito laburista nel luglio 2011. Ha preso infatti solo l'11,4 per cento nelle ultime elezioni locali.

Svezia

La Svezia è sempre stata fiera del suo approccio generoso nei confronti dei richiedenti asilo. Ma il ministro per la Migrazione e l'Asilo, Tobias Billström, oggi non perde occasione per invitare gli US e il resto dell'Europa a un atteggiamento di maggiore responsabilità.

Il partito di destra *Sverigedemokraterna*, invece, si oppone al multiculturalismo e vorrebbe offrire agli immigrati incentivi per andarsene. Ma

è ridotto al lumicino e il suo slogan "*Keep Sweden Swedish*" non raccoglie molti consensi.

Negli anni '80 l'immigrazione arrivava in Svezia soprattutto dall'Iran, Cile, Libano, Polonia e Turchia. Negli anni '90 dall'ex Jugoslavia. Dal 2000 in avanti da Iraq, Somalia, Afghanistan ed Etiopia.

Danimarca

Oggi ci sono 542.738 immigrati in Danimarca. Corrispondono al 9,8 per cento della popolazione. Un numero che è aumentato negli ultimi 30 anni ed è destinato ad aumentare ancora, ma non di molto.

Nel 2002, il partito del popolo danese, sostenendo la coalizione dei liberal-conservatori, ha portato all'approvazione della più rigida normativa in materia d'immigrazione in Europa. Pia Kjærsgaard, leader del partito e cofondatrice, è stata una delle voci più fortemente contrarie alla campagna per l'introduzione dell'euro nel 2000.